

ANALISI

Sulle tasse locali la prova qualità per il riassetto

di **Massimo Bordignon**

Con l'approvazione definitiva di ieri al Senato è finito il lungo iter parlamentare della legge delega di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. Meglio tardi che mai. A otto anni dalla riforma costituzionale del Titolo V, e dopo ripetuti richiami da parte della Corte Costituzionale, finalmente il Governo si appresta a riportare i sistemi di finanziamento e di perequazione degli enti territoriali di governo in linea con quanto scritto nella Costituzione. Se però si tratterà solo di una revisione di facciata, oppure se davvero alcuni degli elementi più innovativi del Titolo V verranno effettivamente messi in pratica, non è ancora del tutto chiaro.

Allo scopo di ottenere il massimo consenso possibile sul progetto, non solo da parte delle forze parlamentari, ma anche di tutti gli enti locali interessati, il testo risulta alla fine eccessivamente lungo, complesso e aperto a più interpretazioni. I trentadue principi con cui si apre la legge sono oggettivamente contraddittori tra di loro e sarà solo con i decreti attuativi del Governo che si capirà dove si vuole andare.

Preoccupa da questo punto di vista il silenzio del Tesoro, che finora non ha offerto che un'adesione tiepida al progetto e non ha fornito dati che aiutassero a capire la situazione reale. Il testo di legge non è cambiato dalla versione approvata alla Camera, e dunque riassumerlo ancora una

volta non aggiunge niente di nuovo. È forse più opportuno, invece, offrire qualche consiglio su come la legge dovrebbe essere attuata per ottenere il massimo possibile in termini di efficienza.

In primo luogo, il testo prefigura un mondo il cui il sistema delle autonomie verrà finanziato in larga parte con compartecipazioni a tributi erariali, con uno spazio al margine di autonomia garantito dai tributi propri e dalle addizionali. L'effettiva grandezza di questo margine, e su quali tributi si innesterà, rappresenterà un primo elemento di giudizio sulla qualità della riforma. Non si può costruire un sistema di federalismo fiscale funzionante basandosi solo sulle compartecipazioni; questo rende gli enti locali dipendenti dalle decisioni del centro e non offre loro la necessaria flessibilità per affrontare shock imprevisti, con possibili pregiudizi sulla stabilità finanziaria. Le compartecipazioni non consentono neppure di svolgere una politica autonoma nei confronti dei propri cittadini, innestando il circuito efficiente del "pago, quindi controllo e pretendo".

Da questo punto di vista, la politica attuale del governo, con l'abolizione di importanti tributi locali, il blocco delle addizionali e l'eccessiva ingerenza negli affari degli enti territoriali attraverso i patti di stabilità interna, non lascia ben sperare. Secondo, il testo risente in maniera eccessiva del vecchio

pregiudizio, dimostratosi largamente infondato in passato, che il centralismo garantisca la perequazione territoriale delle risorse. Il riferimento ai costi e ai fabbisogni standard va benissimo finché si tratta di stabilire alcuni benchmark atti a ricondurre la spesa e la qualità dell'offerta dei servizi da parte degli enti locali, invero assai diversi, a livelli di maggior uniformità sul territorio nazionale. Va malissimo se invece si pretende di usarli per predeterminare dal centro le caratteristiche della spesa locale. Questo non solo è oggettivamente impossibile, ma rischia di pregiudicare uno dei maggiori vantaggi del decentramento, cioè la capacità di innovazione istituzionale che, se efficace, si estende poi ad altri enti locali.

Terzo, rimane nella legge una certa ambiguità su cosa debba intendersi per livelli essenziali dell'offerta dei servizi fondamentali da parte dei Governi locali. È importante che nella loro predisposizione effettiva da parte dello Stato si superi una logica solo fondata sugli input, a favore di una logica basata invece sugli output.

I livelli essenziali delle prestazioni sono i servizi effettivamente resi ai cittadini, non i livelli o le caratteristiche della

per i tributi propri

I LIVELLI ESSENZIALI

Servirà un controllo della efficienza reale dei servizi resi ai cittadini, non solo legato ai livelli di spesa

spesa dei governi locali su quei servizi. È dunque importante che lo Stato si attrezzi per controllare e verificare sul campo la qualità effettiva dell'offerta di questi servizi, se necessario predisponendo interventi correttivi, fino all'adozione dei poteri sostitutivi, come del resto previsto dalla legge.

Quarto, la legge delega offre finalmente l'occasione di ricondurre a maggior coerenza l'intero sistema delle autonomie, rafforzando il ruolo finanziario delle regioni nei confronti dei propri enti locali e definendo con maggior precisione i compiti svolti da ciascun livello di governo. È opportuno che questa occasione non venga sprecata. Ma per riuscirci è necessario che venga approvata al più presto la Carta delle autonomie, in ottemperanza a un preciso obbligo costituzionale.

Prevedere l'introduzione delle città metropolitane, come si fa nella legge delega, senza sapere cosa queste devono fare, non è di buon auspicio per la costruzione di un sistema ordinato di federalismo fiscale.

COMPARTICIPAZIONI
Potrebbero non essere sufficienti, diventa importante capire quale sarà il margine

© RIPRODUZIONI RISERVATA